

Filippo Genovese

di Andrea Ventola

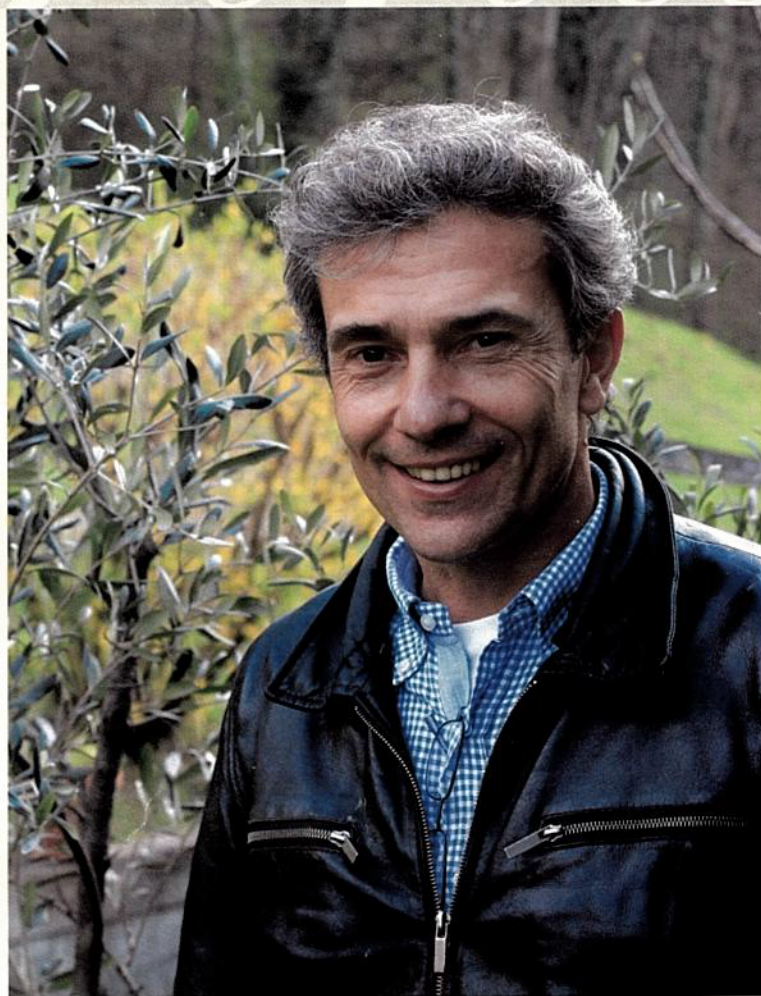
C'è stato un tempo, un tempo remoto, in cui gli uomini si prendevano cura della terra. La coltivavano, la vivevano, l'amavano. C'è stato un tempo, un tempo meno remoto, in cui gli uomini impararono tecniche e modi differenti per costruire su quella terra la propria casa. Affinarono strumenti e processi, migliorando la solidità e la vivibilità delle abitazioni. C'è un tempo, il nostro, in cui gli uomini hanno dimenticato tutto ciò. Il progresso ha fagocitato la memoria, l'ha digerita e l'ha espulsa, erigendo il mezzo a fine, disintegrando ciò che un tempo l'uomo amava. La speculazione immobiliare è all'ordine del giorno e le conseguenze sono spesso sotto i nostri occhi: edifici improponibili, obbroli deturpanti il paesaggio, abitazioni senz'anima spesso non a norma di legge. La bellezza e l'arte non sono più al centro della vita quotidiana, ma relegati in uno spazio buio e angusto, preda del business e del commercio. Ciò che conta, lo sappiamo, è il guadagno facile, la tempistica breve, l'uso di materiali economici e spesso scadenti, il profitto immediato. Poco importa se a rimetterci sono gli occhi e il cuore.

In questo contesto abbiamo avvicinato Filippo Genovese, esperto di colori e proprietario di un'impresa di pittura. Genovese, a coté dell'attività lavorativa, ha aperto la «Casa del colore», un luogo consacrato ai pigmenti, nel quale sperimenta e presenta l'arte del colore, un'arte che dovrebbe essere una delle priorità delle nostre abitazioni. La «Casa del colore» è allestita all'interno di un vecchio fienile ristrutturato lungo la Piodella, in mezzo al verde fitto dei campi, quasi volesse da subito farci capire come stanno le cose. Il grigio torbido delle fabbriche e delle industrie non si notano da qui. La vista sulla vallata è imponente e ovunque, se si guarda dalla parte opposta alla strada, si vedono alberi e prati in fiore. Filippo Genovese appena può, viene qui a rilassarsi e a godersi la sua arte, lontano dallo stress e dagli impegni assediati.

Il suo entusiasmo è contagioso e l'uomo, più che l'artista, non vede l'ora di mostrarci il laboratorio nel quale, giorno dopo giorno, prendono vita i suoi migliori amici: i colori. Disposti lungo un tavolo in legno vi sono numerosi sacchi contenenti i pigmenti. Le tonalità e le sfumature sono così variegate da riempirci gli occhi ovunque guardiamo. Ma da dove ricava i pigmenti Genovese? «Provengono principalmente dall'estero. Mi rifornisco regolarmente presso una ditta specializzata italiana. Spesso arrivano anche dalla Francia, dalla Grecia, da Cipro. Pure a Bioggio c'è un posto dove la terra è magnifica, ma necessita di essere pulita con il bicarbonato e il processo è lungo». Una volta ottenuti i pigmenti, questi vengono in seguito macinati e micronizzati. Quelli che vediamo sul tavolo sono tutti pigmenti inorganici naturali, «che personalmente preferisco».

Ci sono delle differenze tra i vari pigmenti: si suddividono in inorganici naturali (la terra), artificiali (vale a dire modificati attraverso un mezzo semplice come il calore), vegetali (i fiori, ad esempio) e animali (un pigmento animale è il giallo che viene ricavato dall'urina della mucca). «Inoltre cambiano anche a seconda delle superfici: su una superficie scabra il colore rimane uguale, su una liscia cambia. Anche l'ambiente ha la sua importanza. A seconda di quanto è secco o umido acquista o perde la propria tonalità. I colori stessi, oltre a cambiare a seconda del clima, agiscono su quest'ultimo, alterandolo. Infatti se i materiali assorbono tanta umidità, la regolano. Se invece l'ambiente è secco l'umidità traspira e quindi il microclima cambia di conseguenza».

Come avviene il passaggio da pigmento naturale inorganico a



naturale artificiale? «Innanzitutto artificiale non è sinonimo di sintetico, ma è un pigmento che si ottiene attraverso un procedimento naturale di alterazione. Ad esempio riscaldando il pigmento inorganico naturale di terra gialla otterremo un prodotto calcinato, vale a dire leggermente più scuro. Ve ne sono alcuni che subiscono un processo estremo di calcinazione. Vi è una chiesa nel bellinzonese, vittima di un incendio, che ha visto i propri affreschi subire una modificazione permanente dei colori».

Nel tempo sono cambiate le tecniche di pittura e di costruzione... «Male. Un tempo si usava la calce, la quale fungeva anche da disinfettante. Oggi per disinfettare si usano centinaia di prodotti nocivi, quando basterebbe continuare a usare la calce. La petrolchimica ha rovinato tutto e ha causato anche un distacco generazionale perché non si tratta di un procedimento artigianale che si tramanda di padre in figlio. Per capire cos'è un procedimento corretto di costruzione di un edificio dobbiamo risalire ai romani. La calce idraulica quella era la strada giusta. Anche il colore ha subito un'involuzione nelle moderne tecniche di costruzione. Nei Paesi sudamericani vediamo dei tinte bellissimi, caldi, gioiosi mentre alle nostre latitudini sono piatti, scialbi. Se il colore fosse suono diciamo che da noi è come se passasse un aereo militare, mentre da loro è una sinfonia di Beethoven. Il colore e le tecniche di costruzione devono essere naturali, altrimenti ne ricaveremo un prodotto finto, morto». E lui, come definisce il suo lavoro? Ci pensa su, aggrotta la fronte, poi guarda fuori dalla finestra, verso i cespugli in fiore e l'immensa distesa verde. «Il mestiere di dare alle persone la felicità di vivere la propria casa. Questo vorrei riuscire a trasmettere».